

L'odore delle mele o il sogno della maturità

Giuliano Foggi tra fascismo, guerra e liberazione

Non è un compito facile rinvenire qualcosa di generalizzabile e di collettivo in quella che è la più intima espressione di una soggettività, un diario. Eppure, seguire attraverso mutamenti profondi ed epocali la traccia esistenziale del *Diario in versi e in prosa* di Giuliano Foggi ci porta a cogliere nessi tra piani così diversi quali quello del privato e della dimensione storica e collettiva, quello della creazione artistica e della maturazione politica. Gli eventi generali si riflettono nella storia minima e singola e dalle prose e dalle poesie del Diario emerge una sofferta ed intima riflessione sulla propria esperienza, che delinea un percorso di rifiuto dal mondo della guerra e del fascismo. Come la stragrande maggioranza degli italiani nel compiere le sue scelte Foggi fu solo, trafitto da dubbi ed incertezze, immerso in correnti della storia segnate dal crollo di ogni conosciuto riferimento ideale e politico e da rapidi cambiamenti. Il suo fu un sofferto accidentato percorso di liberazione individuale, che molto racconta della transizione politica, di mentalità, di orientamenti culturali dal fascismo alla democrazia nel nostro paese. Giuliano condivise con molti giovani della sua generazione il tentativo di trovare un'uscita da quello stato di minorità a cui il fascismo e la guerra li avevano condannati, una via verso l'età adulta. Alla ricerca del sogno della maturità, personale e di tutto un paese che invece, troppo spesso, ha perso occasioni per ripensare la propria storia.

Alla voce guerra

Cerco in un diffuso vocabolario, edizione 2008, oltre 140.000 vocaboli, 85 euro, la voce «guerra». Leggo: «Situazione di conflitto armato tra due o più Stati.» Mm... Siamo molto distanti dalla realtà. Seguono specificazioni. Continuo a leggere. Niente. Un dubbio. Possibile che nella nostra lingua il concetto di guerra sia solo questo? (cercate Pace, il «contrario» di guerra...)

Il Diario racconta altri conflitti, ci riporta il senso di tragicità dei fatti e il peso e delle scelte da compiere nel *mondo della guerra*. Non credo sarebbe comprensibile, se avessimo in testa questa idea di guerra e, soprattutto, non sarebbe comprensibile la II guerra mondiale e il cambiamento della natura e delle forme della guerra stessa, che si manifestarono proprio durante quel conflitto e che caratterizzano quelli successivi, fino alla cronaca quotidiana.

La II guerra mondiale fu allo stesso tempo sia uno scontro tra Stati per l'egemonia planetaria sia un conflitto tra ideologie, sistemi politici e visioni inconciliabili dell'uomo, dei rapporti sociali, del mondo. Si intrecciarono indissolubilmente aspetti geopolitici e aspetti ideologici o «civili». Le ideologie attraversarono trasversalmente e divisero ogni singola società, provocando la rottura dei legami nazionali, comunitari e, in alcuni casi, anche di quelli familiari ed affettivi. In ogni paese occupato da Italia e Germania, e poi dall'8 settembre del 1943 nello stesso territorio italiano, si manifestò, pur con forme e motivazioni diverse, con o senza armi, una lotta di resistenza all'occupazione e alle forze collaboratrici.

Questa guerra, caratterizzata da inconciliabili antagonismi ideologici, spinse molti protagonisti dell'epoca e in seguito alcuni storici a considerare questo conflitto come una «guerra di religione», paragonabile a quelle che divisero gran parte dell'Europa nel corso del Cinquecento. Questa espressione non deve però essere equivocata: le due parti in conflitto erano segnate da una radicale inconciliabilità, in quanto erano portatrici di valori e idee profondamente diversi. Lo storico Claudio Pavone, infatti, che ha interpretato la Resistenza come una guerra patriottica, civile e di classe, afferma che «in realtà mai come nella guerra

civile [...] le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi».

La guerra divenne così una «guerra totale», perché investì completamente le società in essa coinvolte. Non solo nel senso che gli Stati belligeranti si adoperarono per mobilitare la totalità delle risorse economiche ed il sostegno incondizionato delle popolazioni e dei combattenti, come era già accaduto nel corso della I guerra mondiale, ma, soprattutto, perché la popolazione civile fu in molte forme coinvolta direttamente nel conflitto. I civili vennero considerati come degli obiettivi bellici da colpire per raggiungere finalità militari o politico-propagandistiche. In particolare le popolazioni sottoposte al regime di occupazione nazista furono ridotte attraverso l'esercizio indiscriminato della violenza ad una massa su cui imporre il più assoluto controllo e da sfruttare economicamente per le esigenze dell'economia di guerra tedesca. La guerra era totale anche perché cambiò l'idea stessa del nemico: venne propagandata l'immagine di un nemico assoluto, a cui veniva tolto ogni tratto di umanità e venne resa sempre più incerta la distinzione tra combattenti e civili non armati. Per questi ultimi la «guerra totale» si manifestò, oltre che col volto della fame, dei bombardamenti e degli sfollamenti, anche con quello delle requisizioni di generi di prima necessità, dei rastrellamenti per il lavoro coatto, delle deportazioni e della violenza o della continua minaccia della violenza.

La II guerra mondiale produsse la distruzione di beni materiali e morali, sciolse legami comunitari ed affettivi, sconvolse identità individuali e collettive. Per la prima volta nella storia, vi furono più vittime tra i civili che tra i militari. Proprio per conoscere il *mondo della guerra* e il mutamento profondo dell'idea stessa di nemico, trovo preziosa una frase di Cesare Pavese. Poche parole descrivono il carattere tragico e irrevocabile della guerra e illuminano il peso che sopportarono anche coloro che fecero la scelta giusta di opporsi al fascismo e al nazismo, quella di essere disposti a uccidere e a farsi uccidere. «Non [dobbiamo] dimenticare che, come ci insegna l'*Illiade*, la guerra è triste cosa, anche e soprattutto perché bisogna uccidere i nemici».

Penso all'articolo 11 della nostra Costituzione, «l'Italia ripudia la guerra...» Penso che sia applicabile solo se conosciamo quello che vogliamo ripudiare. Anzi, posso ripudiare solo qualcosa che è stato mio, che ho conosciuto, che ha fatto parte della mia Storia. Riprendo il vocabolario. Cerco alla voce «ripudiare», con speranzoso disincanto. Scopro, che ha a che fare con *puedere*, vergognarsi. Meno male (quegli 85 euro non li ho proprio buttati...).

La morte dal cielo

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra. Mussolini era consapevole delle insufficienti risorse economiche e militari del paese, ma di fronte alle travolgenti vittorie tedesche volle avviare una *guerra parallela* per rivendicare da belligerante la propria parte del bottino, il Mediterraneo, i Balcani, lo status di potenza imperiale. L'entrata in guerra non fu un calcolo sbagliato né il finale tragico di una buffa commedia. L'ideologia fascista era stata fin dalle origini permeata dall'esperienza e dai valori della guerra e volta a fare degli italiani un popolo di guerrieri. L'Italia, in realtà, era in guerra fin dal 1935, con l'aggressione all'Etiopia, passando poi per l'aiuto militare a Franco nella guerra civile spagnola e l'occupazione dell'Albania. Ma erano paesi lontani, luoghi dal nome esotico, e così la maggioranza degli italiani preferì credere ad una guerra rapida e esaudente i sogni di grandezza imperiale. Presto però alle sconfitte militari si unì un crescente peggioramento delle condizioni della popolazione civile e, a partire dal 1942, la fame, i bombardamenti e gli sfollamenti divennero una realtà quotidiana. Fu una tragica pedagogia di guerra, che minò la credibilità del regime.

Le incursioni aeree rendevano sempre più labile il confine tra le zone di combattimento e la società dietro il fronte e sempre più incerta la distinzione tra combattenti e

civili non armati. I bombardamenti sull'Italia miravano non solo a distruggere le infrastrutture e l'apparato produttivo, ma anche a terrorizzare e demoralizzare il morale degli italiani, per disgregare il consenso verso il fascismo, che, affermava la propaganda inglese, li aveva trascinati in guerra e che ora non sapeva difenderli. Così, le popolazioni civili vennero considerate come veri e propri obiettivi bellici da colpire per raggiungere finalità politico-propagandistiche.

La mattina del 31 agosto 1943 Giuliano Foggi stava svolgendo le prove per l'esame di Caporal maggiore in una caserma poco fuori Porta a Mare a Pisa. Era nato a Lucca il 2 gennaio 1922 ed abitava nel quartiere dei Borghi con il padre, operaio verniciatore, la madre, sigaraia alla Manifattura Tabacchi, ed il fratello Alfredo ed una sorella ?. Apparteneva a quella generazione cresciuta sotto il Regime, che il fascismo voleva plasmare per trasformare gli italiani in un popolo di guerrieri all'altezza dei destini imperiali della patria. Giuliano frequentò il liceo classico, dove incontrò due professori che, come ricorda lui stesso, «spingevano a ragionare» e furono, non solo per lui, due importanti punti di riferimento, Eugenio Luporini e Carlo Del Bianco. Erano entrambi antifascisti, il primo fece parte del Comitato di Liberazione per il Partito Socialista, mentre il secondo fu nel dicembre 1943 tra i primi organizzatori di una formazione partigiana, composta prevalentemente da studenti, ma che morì pochi mesi dopo cercando di sfuggire alla cattura. Giuliano si sentiva allora vicino al pensiero politico liberale di Croce e proseguì gli studi, iscrivendosi nel 1942 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa. Tuttavia, le amicizie, i libri, gli amori, il treno della mattina da Lucca a Pisa, i cinema, tutto dovette cedere il passo alla guerra, la riprova definitiva della vocazione guerriera dell'*italiano nuovo* plasmato dal fascismo. Essendo uno studente universitario, Foggi frequentò il corso di allievo ufficiale a Sassuolo ed in seguito venne trasferito prima nel Comune di Capannori a Tassignano, a guardia del campo di aviazione, e poi a Pisa, dove appunto si trovava la mattina del 31 agosto.

Intorno a mezzogiorno suonò l'allarme aereo e la caserma fu evacuata precipitosamente. Non c'erano rifugi antiaerei nelle vicinanze ed i soldati, qualcuno con la divisa, qualcun altro con la tenuta sportiva, infilarono il viale verso S. Rossore e si sdraiarono lungo il fosso, in attesa. Alle 13.01 la terra inizia a tremare. Pisa è colpita da un violentissimo bombardamento aereo. In 7 minuti 408 tonnellate di bombe vennero sganciate da 152 aerei americani decollati dagli aeroporti del Nordafrica, che volavano ad un'altezza di 6.000 e di 8.000 metri. L'attacco aereo uccise oltre mille persone e provocò ingenti distruzioni. Furono colpiti la zona della Saint Gobain e della Piaggio, la stazione ed i popolosi quartieri di Porta a Mare, San Paolo, Sant'Antonio, Porta Fiorentina, San Marco e San Giusto. Un'area di tre chilometri di lunghezza per uno di larghezza divenne un mare di macerie. I servizi essenziali, l'acqua, la luce ed il gas furono interrotti, le linee tranviarie sconvolte, molti rifugi polverizzati.

Cessato il bombardamento Giuliano ed i suoi compagni furono mandati oltre il ponte di Porta a Mare. Molte volte da quel ponte aveva ammirato la luminosità dell'aria, la Fortezza e il verde profondo delle acque e cercato di tradurre in poesia il gioco delle luci sui palazzi del lungarno. Raggiunto il ponte, Giuliano si rese conto di quanto era accaduto. Lungo l'argine del fiume, sulle strade, fuori e dentro la Saint Gobain, giacevano cadaveri, molti dei quali orrendamente mutilati. Alcune persone come impazzite vagavano intorno a lui, gridavano. Senza strumenti, con le sole mani, Giuliano e gli altri iniziarono a scavare tra le macerie.

«Ci dettero l'ordine di cominciare a scavare tra le macerie e noi iniziammo da un edificio alla cui base si trovava il barbiere. Iniziammo a scavare con le mani e a tirare fuori i cadaveri che mettevamo sull'aiola di destra davanti all'ingresso del ponte sull'Arno, dove ce n'erano già moltissimi, e poi tornavamo a scavare.» Nel pomeriggio il padre di Giuliano giunse da Lucca in bicicletta per sincerarsi delle condizioni del figlio. Continuarono a scavare fino al tardo pomeriggio, quando furono riportati nella caserma lì vicina.

L'8 settembre 1943

Pochi giorni dopo il bombardamento di Pisa, la sera dell'8 settembre «in maniera sbrigativa e confusa, c'hanno detto che era stato comunicato l'armistizio, però né ufficiali né sotto-ufficiali aggiunsero qualcosa in più.» In quelle stesse ore, il re e Badoglio fuggirono a Brindisi, per mettersi sotto la protezione alleata e garantire così la sopravvivenza della monarchia e la continuità dello Stato e con esso dei tradizionali equilibri politici e sociali. A questo obiettivo sacrificarono ogni altra considerazione, lasciando il paese intero e le truppe senza direttive né ordini.

La mattina seguente il reparto di Giuliano, fu dislocato sulla strada tra Stagno e Livorno, all'altezza di un ponte sul canale che finisce in mare, e malamente disposto con gli altri reparti della compagnia in ordine di battaglia. I soldati erano armati di un solo fucile, con in tasca qualche decina di cartucce e un paio di bombe a mano. Nient'altro e senza elmetto. Giuliano era in prima fila, accostato sul poggio del canale ed aveva le scarpe da ginnastica, perché le altre sciupate le aveva consegnate e non gli era stato ancora dato il cambio, perché nei magazzini non c'era materiale. Per un po' non successe nulla.

Quella mattina, in tutta Italia e nei territori all'estero occupati dall'esercito italiano scattò immediatamente la prevedibile quanto dura reazione tedesca. L'esercito, abbandonato al proprio destino, si dissolse in pochi giorni. Alcuni reparti sia arresero ai tedeschi, gran parte dei soldati e degli ufficiali abbandonarono caserme ed uniformi e cercarono con ogni mezzo di tornare a casa, nello sfascio e nella confusione più totale. Alcuni gruppi di soldati provarono a resistere all'occupazione tedesca, come a Roma a porta S. Paolo dove agirono col sostegno dei civili, in Jugoslavia e a Cefalonia. Questi ed altri furono però tentativi isolati costosissimi in termini di vite umane: in pochi giorni morirono in combattimento o trucidati dai tedeschi quasi 20.000 soldati italiani. In Italia, Francia e nei Balcani i tedeschi catturarono e deportarono in Germania circa 800.000 soldati italiani, avviati poi prevalentemente al lavoro coatto in condizioni di vita disumane. Anche nelle zone intorno a Pisa vi furono dei tentativi di resistenza contro ai tedeschi: a Marina di Pisa, Tombolo e a Stagno reparti italiani si scontrarono con i tedeschi, che solo nella mattina dell'11 poterono occupare Pisa.

Di fronte al reparto di Giuliano si presentò una colonna di carri armati ed altri automezzi tedeschi. Il comandante del reparto, il tenente Tradii, di un anno o due più grande dei suoi sottoposti, dopo un breve colloquio con il comandante tedesco, non sapendo cosa fare decise di cedere le armi. Gli italiani furono disarmati, ma con loro sorpresa i tedeschi non procedettero alla loro cattura e li lasciarono liberi di allontanarsi. A quel punto il reparto si sciolse, un gruppo si diresse a sud, un altro verso Pisa ed alcuni, tra cui Giuliano, presero la strada dei campi in direzione dei Monti pisani e di Lucca. «Erano da vedere, le strade dell'Italia centrale in quei giorni; c'erano due file praticamente continue di gente, di qua andavano in su, di là in giù, tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque, molti in divisa di ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio. Abbondavano i vestiti da prete e non erano pochi i veicoli: calessi con un asinello, o tirati a mano, carriole, carrettini del latte, moltissime biciclette per lo più imperfette, senza copertoni, senza catena, alcune senza manubrio. [...] Pareva che tutta la gioventù italiana di sesso maschile si fosse messa in strada, una specie di grande pellegrinaggio di giovanotti, quasi in maschera, come quelli che vanno alla visita di leva.» (Meneghello, 1964)

L'ex alleato era diventato occupante e Giuliano ed i suoi compagni rischiavano di essere catturati e deportati. Alla prima casa di contadini si fermarono e raccontarono quanto era avvenuto. «Loro hanno capito subito e ci hanno chiesto se avevamo bisogno di cambiarcì, visto che non potevamo andare in giro vestiti da soldati. Allora hanno dato a ciascuno una camicia, un paio di pantaloni e noi abbiamo lasciato la nostra roba lì.» In quei giorni in tutta

Italia, migliaia di persone, in particolare donne e famiglie contadine aprirono le porte delle proprie case e nascosero, sfamarono e consegnarono abiti civili a tutti questi soldati che cercavano di tornare a casa e di sfuggire ai tedeschi. Fu una mobilitazione popolare spontanea che rappresentò una delle prime forme di resistenza senza armi o «civile» all'occupazione tedesca e di risposta ai problemi morali e politici posti dalla dissoluzione dello Stato italiano.

Vestiti da civili, dopo aver attraversato la piana di Livorno, oltrepassato l'Arno e costeggiato i Monti pisani, verso sera si aprì davanti a Giuliano e agli altri la galleria che porta da S. Giuliano a S. Maria del Giudice. Vi entrarono. Era completamente buia, il piano stradale era tutto buche e avvallamenti. Caddero più volte. Finalmente, ricorda Giuliano, dopo il foro videro «l'ampia valle splendente di verde» in mezzo alla quale si intravedeva ancora Lucca. Fuori dalla galleria il gruppo si divise ulteriormente e Giuliano, reputando pericoloso raggiungere la città, bussò alla casa di campagna della zia di Marta, una sua cara amica, la quale lo accolse, senza chiedere nulla. Tutta la notte Giuliano sentì l'odore delle mele, che ad ogni respiro riempiva le narici. Non poteva vederle nel buio della stanza, ma erano lì sul cassetto di fronte al letto. Marta gli aveva scritto ai primi di luglio che non avrebbero potuto incontrarsi nella casa di campagna, ma quello che Giuliano non poteva sapere era che lei fosse malata e che di lì a poco, il 4 ottobre, sarebbe morta. Quell'odore di mele nel buio accogliente dove era terminata la fuga iniziata la mattina da Stagno acquistò così un particolare significato. «E la sera, passata nella casa della zia di Marta, è dentro di me, come qualcosa che rappresenta più di un ricordo, come se fosse stato l'ultimo incontro. Perché era la casa dove ci eravamo visti, fatto merenda, da cui eravamo partiti per andare in cima al monte, e, tornando, la mano mia nella sua.»

Ritorno alle armi

Lo sfacelo dell'8 settembre rappresentò il prezzo da pagare per la guerra fascista e al tempo stesso sancì il naufragio di una classe dirigente che aveva convissuto vent'anni col Regime e che non seppe dare agli italiani alcuna indicazione, provocando innanzitutto la dissoluzione dell'esercito e con esso dell'intera struttura dello Stato nazionale italiano costituito nel Risorgimento. L'Italia perse la sua unità e la sua sovranità. I tedeschi procedettero rapidamente all'occupazione di gran parte della penisola, il 12 settembre liberarono Mussolini e costituirono e mantennero in vita un nuovo Stato fascista, la Repubblica sociale italiana. L'occupazione tedesca comportò il pieno coinvolgimento della popolazione civile nel conflitto e segnò l'inizio del periodo più drammatico della guerra.

Con la dissoluzione dello Stato e la profonda lacerazione del tessuto sociale, la gran parte della popolazione italiana rimase senza più alcun punto di riferimento istituzionale, ideologico ed etico. Non c'era più niente di pubblico in Italia. Per la prima volta dopo vent'anni ognuno individualmente dovette riscrivere il proprio ordine di valori, per affrontare scelte esistenziali e per ridefinire nuovi vincoli di solidarietà e nuovi processi di aggregazione politica e sociale.

Come per la maggior parte degli ex appartenenti all'esercito italiano, nell'autunno del 1943 la principale preoccupazione era sopravvivere ed evitare di essere deportati in Germania. Furono momenti di incertezza e paura. L'inquietudine e lo smarrimento per i molti punti interrogativi davanti a valori che fino a poco prima sembravano certi, erano sensazioni che agitavano anche l'animo di Giuliano. La società, la coscienza, l'educazione, l'Italia, tutto era in discussione ed ognuno stava solo. Il 27 settembre Giuliano scrive:

«Ritorno fra le mie cose fedeli,
solo se la mente si calma nella luce della pergola,
dove ogni oggetto ha il colore dell'autunno.

La pace, qui, si configura
nel tenero colore dell'erba
nel cane che corre nell'orto,
e rigetta, ormai, il segno incerto della vespa d'oro
che giunge in ritardo
al compianto della stagione perduta.»

Il 18 ottobre Giuliano, insieme a Rodolfo Giambastiani e ad altri tre amici, si rifugiò in montagna, per evitare di essere catturati dai tedeschi. Trovarono rifugio a Limano presso Bagni di Lucca, ma questa esperienza fu a posteriori giudicata da Giuliano come qualcosa che «sa di ridicolo» e sembrò piuttosto accrescere la sua sfiducia verso se stesso. Alla fine di novembre ritornò a Lammari dove la sua famiglia era da tempo sfollata, passando quasi due mesi, racconta il diario, segnati da uno studio ordinato e da un vuoto sentimentale. In questo periodo Giuliano pareva avvinto da una debolezza, che gli impediva di compiere ogni azione e il 3 febbraio 1944 provò a mettere in versi questo sentimento:

«L'inverno ha raggelato quel poco ardore
che ancora serbavo
e mi toglie la forza di sostenere
l'ostilità delle cose.
L'anima,
sorda, non reagisce ai colpi
e cede al torpore
che grava su questa terra senza luce.
Se almeno la carne, in questo disarmo,
mi desse infine tregua.»

La situazione per Giuliano cambiò il 4 febbraio 1944, quando fu proclamato il Bando Graziani, che a differenza di quello di novembre riguardava anche la classe del 1922. Per i renitenti alla leva era prevista la fucilazione e le minacce erano estese anche alle famiglie dei richiamati. La Rsi cercava in questo modo di costituire un proprio esercito, condizione per rendere credibile la propria autonomia dai tedeschi ed effettiva la propria autorità sul popolo italiano.

Per paura di rappresaglie contro la propria famiglia, Giuliano rispose alla chiamata e il 25 febbraio fu inviato alla caserma di Rovezzano, in provincia di Firenze. Annota sul suo diario: «Ritorno alle armi. Nullità di tutti i miei discorsi. Mi piego balordamente ancora una volta malgrado tutti i miei più seri propositi.» E ancora: «i fatti esterni hanno un valore decisivo e propedeutico per il loro carattere di violenza e fatalità. I fatti si sono imposti rudemente hanno soffocato in me ogni velleità di reazione, complice la mia volontà sottilmente scossa e inadatta a reggere tante prove. Ma soprattutto il desiderio di accettare tutto senza lottare più.» In questo periodo il diario riflette tuttavia l'inizio, in totale solitudine, di un personale percorso di uscita dalle macerie della guerra e del fascismo e di ripensamento dei propri valori e comportamenti.

«Mi sono domandato spesso come io sia giunto a questo grado di debolezza [...] il desiderio di uscire incolume dalla lotta o almeno con il minor danno possibile, dirige tutte le mie azioni in un senso rinunciatario o meglio di accettazione senza combattere. Come se il destino fosse con noi più delicato non trovando resistenza. Questa tattica prudentiale importa una rinuncia alla propria personalità e genera un senso umoristicamente fatalistico. Sono appena all'inizio di questo esame e già sento la stanchezza della mia mente e l'inutilità del mio tentativo. A ciò si aggiunge un senso di ridicolo che mi toglie la voglia di continuare.

Eppure mi accorgo che questo lavoro ha un'importanza capitale per chiarire la linea di condotta delle mie azioni, per conoscere abbastanza sufficientemente i miei difetti e i miei errori.» Questo desiderio non fu meramente una calcolata prudenza, né tanto meno viltà, ma anche il risultato di un rifiuto della violenza e di una riappropriazione del proprio corpo che simboleggia il fallimento di quella cultura della guerra per la quale la vita individuale non era che materia bruta dotata di senso solo se piegata totalmente al sacrificio per la grandezza della patria a cui il fascismo aveva tentato di educare la gioventù italiana.

Pochi giorni dopo, il 20 marzo, Giuliano descrive sul diario nuovi giorni di sconforto e di perdita di fiducia in se stesso. «La perdita della sicurezza fisica e la coscienza di essere alla mercé di violenze arbitrarie sono riuscite a rompere l'equilibrio e a gettarmi di nuovo nella confusione e nella esasperazione. Di nuovo la realtà acquista ai miei occhi quell'aspetto fondamentale di pazzia e di anacronismo. Come se le cose si fossero disancorate dal loro fondo di razionalità e si smarrissero in una libertà pericolosa e folle.» In questa incapacità di dominare gli eventi possiamo leggere gli effetti dell'esercizio della violenza, che era infatti il principale strumento per controllare la popolazione e per sfruttare le risorse umane ed economiche ai fini dell'economia di guerra tedesca.

Ricorda Giuliano che a Rovezzano lui e gli altri soldati stavano tutto il giorno in caserma inattivi, senza niente da fare e pure senza divise. Inoltre, ed è un aspetto che descrive le motivazione e i sentimenti di questi soldati, quando c'era il rischio di essere trasferiti al nord, molti, compreso Giuliano, tornavano a casa e riapparivano in caserma solo qualche giorno dopo, senza che questo comportasse particolari sanzioni. L'esperienza di Giuliano alla caserma di Rovezzano racconta molto del fallimento del tentativo di dotarsi di un esercito da parte della Rsi e di quanto fosse debole la sua autorità verso la popolazione e la sua autonomia dai tedeschi.

Diserzione

Il 1° aprile Giuliano venne trasferito a Massa. Anche qui, tuttavia, ricorda Giuliano, lui e gli altri soldati non vennero mai utilizzati e riuscì persino a sostenere un esame all'Università. A Massa sembrò accentuarsi quella solitudine che lo aveva accompagnato per tutto l'inverno e soffrire della mancanza di compagni adatti con cui parlare e confrontarsi. Il 22 aprile scrive in ricordo di Walter Santini.

«Un altro si aggiunge
alla schiera dei morti:
di quelli che lasciandoci
portano via qualcosa di me.
Mentre i superstiti sono lontani,
né possono recarmi aiuto.»

L'8 maggio annota sul diario che «le mutate condizioni dello spirito, conseguenze della dubbia situazione politica,» gli impedivano di studiare. Nella primavera, infatti, si ebbe una forte espansione del movimento partigiano. La stessa sopravvivenza delle formazioni partigiane all'inverno del 1943 e l'opera di propaganda dei partiti politici, che invitavano con argomentazioni patriottiche al rifiuto della collaborazione con la Rsi e all'abbandono di posizioni di attesa favorirono la renitenza alla leva e incoraggiarono le sempre più numerose diserzioni dall'esercito di Salò. L'attivismo resistenziale cominciò a farsi sentire soprattutto a ridosso delle montagne, le Apuane, la Garfagnana, l'Appennino pistoiese e fiorentino e a costituire un grave problema militare per i tedeschi, che stavano approntando con molte difficoltà la costruzione del sistema difensivo, conosciuto come Linea Gotica.

La svolta per Giuliano avvenne ai primi di giugno e fu legata ad una delle prime e più violente azioni condotte da tedeschi e fascisti contro i partigiani e la popolazione civile nel settore occidentale della Linea Gotica: l'eccidio di Forno. Il 9 giugno 1944 i partigiani della "Mulargia", una formazione partigiana comunista comandata da Marcello Garosi, detto Tito, occuparono il paese di Forno, vicino a Massa. La popolazione accolse i partigiani e gli stessi carabinieri collaborarono con essi. Vi era euforia, perché, dopo la liberazione di Roma e la ripresa dell'avanzata alleata verso nord, si credeva imminente uno sbarco alleato sulla costa. Lo stesso generale Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, il 6 giugno aveva fatto «appello a tutti i patrioti d'Italia d'insorgere contro il comune nemico». Nei giorni successivi i partigiani raggiunsero Canevara e Massa, dove provocarono la diserzione di tutti i militari acuartierati nella caserma dell'esercito repubblicano. Altri disertori delle Forze armate fasciste giunsero a Forno anche dalla provincia di Lucca e si unirono ai partigiani. Tuttavia, il Cln Apuano si rese conto della gravità della situazione e il 12 i partigiani decisero di ritirarsi. Ma fu troppo tardi.

Giuliano ricorda che in quei giorni, Evelina, una sua amica di Massa, lo avvisò dell'arrivo di un reparto della X Mas, che aveva il compito di rioccupare Forno e che avrebbe utilizzato anche i soldati della caserma. Giuliano e altri suoi compagni per evitare di essere costretti a partecipare alla spedizione l'11 giugno disertarono, rifugiandosi per un po' di tempo in una stalla a Casoli. All'alba del 13 giugno truppe della X Mas e tedesche accerchiarono Forno, cogliendo di sorpresa i partigiani e lo conquistarono dopo alcuni combattimenti in cui fu ucciso anche Tito. Furono poi rastrellati tutti gli uomini. Una parte, 52 persone, tra cui i disertori del distretto di Massa, sfollati ed abitanti di Forno vennero deportati in Germania, mentre 56 giovani, tra cui il maresciallo dei Carabinieri, sospettati di essere partigiani furono fucilati la sera stessa, lungo le sponde del fiume Frigido. Altre 10 persone furono uccise negli scontri e nel rastrellamento e 2 bruciate all'interno della caserma incendiata.

Pochi giorni dopo, il 16 giugno, Giuliano mette a nudo con fermezza sul diario le sue debolezze, cercando di rendere chiare a se stesso le ragioni di certi timori ed affanni dell'animo: «non posso nascondere che questa situazione dolorosa dipende soprattutto dalla paura di una definitiva violenza fisica che può subire la mia persona; la morte che genericamente pesa su di me toglie la decisione ai miei atti. L'efficacia di questo timore è aumentata dal fatto che io non so decidere a trarmi da questa condizione inerme e passiva e scegliere finalmente la soluzione migliore e più rispondente al mio modo di vedere e alla mia coscienza.» Alla ricerca dell'azione, di un impegno responsabile e coerente coi suoi valori si accompagna la paura delle conseguenze. Alla radice di questa paralisi c'era l'esperienza di precedenti violenze che lo avevano sconvolto e gli avevano tolto sicurezza in sé. Come Giuliano stesso ricorda fu proprio «l'essere stato scioccato» dalla violenza della guerra, unito al timore di abbandonare la propria famiglia, ad impedirgli unirsi ai partigiani, verso i quali nutriva comunque fiducia. Il 27 giugno condensa i suoi proponimenti in una frase che sottolinea sul Diario.

«Che io riprenda fiducia in me.»

Tuttavia, ancora per qualche giorno, la situazione sua e dei suoi compagni restò precaria e inquietava loro il timore di essere scoperti. Il 29 giugno mise in versi le sue paure e il doloroso tentativo di ripensare se stesso.

«Tutto si converte in noia,
anche la vista
di questi dolcissimi ulivi
che fanno compagnia ai miei giorni di rinunzia.
La mia viltà mi vieta

anche questo comune piacere
e troppo turba i miei sensi
il continuo pensiero di morte.
Questa umana paura m'insudicia; provo vergogna
della baldanza di un tempo
e dell'asprezza con cui giudicavo
le colpe degli altri,
ma ne traggo solo sgomento.
Ora che è sera
non mi pesa più
nemmeno la fatica
che ho durato per giungere
sino alla fine del giorno.
E' quiete in me
pieno consenso.»

Ai primi di luglio Giuliano lasciò Casoli per tornare a Lammari. Prima compì una pericolosa deviazione verso Massa. Recuperò i suoi scritti, salutò Evelina ed ebbe notizie dei suoi compagni, quattro dei quali erano morti in combattimento e due erano stati fucilati. Poi sulla via del ritorno si fermò a Fiano. Qui ritrovò alcuni amici coi quali passò tutto un pomeriggio. In paese, ricorda Giuliano, trovavano rifugio molti renitenti, che erano in contatto e scambiavano informazioni coi partigiani della zona. Parroco del paese, che tanto si stava adoperando per venire incontro ai bisogni della popolazione civile e dei tanti sfollati e ricercati che cercavano protezione, era don Aldo Mei, che di lì ad un mese sarebbe stato arrestato dai tedeschi e fucilato sotto le mura di Lucca. Nonostante l'invito a restare, Giuliano preferì proseguire verso casa.

L'estate della fame e della paura

L'estate del 1944 fu il periodo più drammatico per la popolazione della provincia di Lucca. I tedeschi misero in atto una vera e propria *guerra ai civili*, per tenere sotto controllo la popolazione, sfruttare le risorse umane ed economiche del territorio e reprimere il movimento partigiano. Come molti altri uomini in età da lavoro e renitenti, Giuliano rimase nascosto a Lammari per circa due mesi, nella casa di un contadino vicino alla chiesa. Il timore per la violenza arbitraria esercitata dai tedeschi, le requisizioni ed i continui rastrellamenti, la scarsità di generi alimentari, l'ansia per i propri cari, le preoccupazioni per l'imminente passaggio del fronte segnavano la vita della popolazione civile. Nel Diario Giuliano provava a descrivere i sentimenti ed i comportamenti suoi e di una popolazione costretta a vivere sotto il continuo terrore della violenza. 20 luglio. «Altri giorni passano pieni d'ansia e di insicurezza. Come si avvilita la nostra umanità in queste continue paure. Io mi sento a volte all'estremo della mia resistenza e mi vedo spinto ad un gesto che mi ridoni alla mia libertà anche a costo di qualche sacrificio. Potrebbe riuscire facile abbandonare la famiglia e cercare da solo una via di salvezza; sciolto da certi obblighi e dai riguardi che porta con sé la convivenza familiare, penso potrei acquistare una maggiore fiducia nella mia forza e nella mia prudenza [...] in questa decadenza d'umanità [...] il cuore si accanisce intorno a due tre sentimenti dolorosi ed egoistici; la paura della morte, l'ansia per la propria persona e il timore disumano della fame inaridiscono e tormentano la nostra sensibilità.»

Le pagine del Diario mostravano i traumi di una comunità stremata e in attesa ed i suoi tentativi di resistere a questa società di guerra e già tentavano di cogliere i riflessi di queste esperienze belliche sulla ricostruzione dell'Italia postbellica. E indovinano la difficoltà di

oltrepassare il confine tra i due mondi, quello della guerra e quello della pace. 3 agosto. «Quello che si è visto e sentito per ora – che non è nulla al confronto di quello che potrà ancora succedere – è qualcosa di scoraggiante; distruzioni organizzate, scorrerie della popolazione per arraffare quel poco che si salva, scomparsa degli uomini in continuo pericolo di essere presi, presentimento della fame che si abatterà sul paese. Tutto questo può essere un segno del disordine e del disagio che potranno essere d'ostacolo ad una pronta iniziativa ed ai tentativi di ricostruzione.»

Più avanti, il 18 agosto. «La noia, generata dalla monotonia della vita che conduciamo e da quel senso paralizzante del pericolo contro cui non ci sono altre armi che la pazienza e il silenzio, accompagna e definisce la bellezza assoluta di questi giorni di piena estate.» Tuttavia, scrivere non era un'evasione dal suo rifugio, quanto piuttosto l'urgenza di osservare e riflettere su se stesso e sugli uomini e le donne che lo circondavano. Un tentativo di cui Giuliano confida più volte al Diario la fatica, il dolore e la sensazione della sua inadeguatezza, ma che rappresenta la sua forma di riscatto, di rieducazione e di rafforzamento della sua «capacità morale».

I pomeriggi passavano al sicuro in fondo ai campi di granturco a giocare a carte con altri giovani nella stessa condizione o a chiacchierare con un paio di ragazze, una abitante in una corte vicina e l'altra sfollata da Viareggio, con i piedi nei canaletti d'irrigazione per difendersi dal caldo. Spesso Giuliano si camuffava per essere libero e poter fare due passi: si faceva tutti i giorni una barba già di per sé radissima, indossava una sottana di sua sorella, riempiva il reggiseno e stava nell'orto, senza destare l'attenzione delle pattuglie tedesche. Una mattina, però, mentre si lavava nel fosso davanti casa, dei soldati tedeschi, del cui arrivo nessuno aveva dato l'allarme, lo prelevarono e, insieme ad altri giovani del posto, fu portato su un poggio un po' rialzato ai confini del paese. Sembrava che dovessero scavare una trincea. Mentre i tedeschi davano ordini, arrivò sua madre. Giuliano cercò di tranquillizzarla. Poi sopraggiunse un'altra pattuglia e «un soldatino», poco più giovane di me, gli disse: «tu essere piccolo bambino, tornare a casa, via.» Giuliano non se lo fece ripetere. Per quella volta finì così.

Liberazione

Con l'avvicinarsi del fronte la vita della popolazione civile si fece ancor più precaria. La ritirata tedesca e i colpi di artiglieria da entrambi gli schieramenti provocarono ulteriori vittime, tra partigiani e civili, e distruzioni. Lucca fu liberata tra il 4 e il 5 settembre 1944 con un'operazione concordata tra le formazioni partigiane e gli alleati. La mattina del 6 settembre, i tedeschi abbandonarono Lammari. Nei giorni successivi Giuliano, con Rodolfo Giambastiani, si recò in città, dove il CLN stava svolgendo di fatto funzioni di governo locale, riorganizzando la vita pubblica cittadina e cercando di venire incontro ai bisogni primari della popolazione. Per timore che qualcuno potesse entrare a turbare l'ordine pubblico, le porte di Lucca erano ancora chiuse, controllate da militari alleati e partigiani, che indicarono a Giuliano e Rodolfo di passare dal baluardo in corrispondenza della Manifattura Tabacchi. Giunsero davanti all'ingresso della sortita. Entrarono, con le biciclette in mano, ed il buio del Baluardo di S. Paolino lasciò presto il posto ad un triste scenario, «pieno di gente giovane, vecchia, donne, bambini, sistemata con brande, brandine, carrozzine, qualcosa per accendere il fuoco e fare da mangiare.»

Si recarono alla scuola elementare in Piazza S. Maria Bianca, uno dei centri del Comitato di Liberazione Nazionale. Gli uomini del CLN, evidentemente, conoscevano e si fidavano di Giuliano e Rodolfo, altrimenti non avrebbero assegnato loro l'incarico di riportare in città don Silvio Giurlani, parroco di Pelleria, ed uno dei più attivi protagonisti della resistenza lucchese, che però, ricercato dalla Brigata nera, da qualche giorno era stato

costretto a rifugiarsi presso la Chiesa di S. Pietro a Vico. Giuliano conosceva già don Giurlani. Era infatti presente quando, nei giorni successivi all'8 settembre 1943, furono nascoste in casa del parroco le armi utilizzate in seguito dalle formazioni partigiane cittadine. Una volta rintracciato però, don Giurlani disse che aveva troppa paura di tornare in città solo con loro e chiese che lo venissero a prendere due o tre partigiani per motivi di sicurezza. Riferite al CLN le richieste del sacerdote, rifiutarono la proposta di lasciare il loro nome per comparire come partigiani o collaboratori alla liberazione, rispondendo che «avevamo fatto semplicemente questa cosa e che non volevamo apparire per quello che non eravamo o per quello che non avevamo fatto.»

Uscire dalla guerra e da vent'anni di regime fascista non era impresa facile e Giuliano colse gli aspetti più critici e poco visibili della ricostruzione. Le difficoltà individuali si riflettevano sul piano pubblico. La volontà di cambiamento s'intrecciava col desiderio di un rapido ritorno alla normalità, col l'urgenza di dimenticare e coi bisogni materiali che ancora affliggevano la popolazione. Annota sul Diario, il 10 settembre. «un senso prepotente di stanchezza mi prende proprio ora che dovrei avere tutte le energie intatte. Mi accrescono il malessere i primi disappunti e le immancabili delusioni. Ora i ricordi mi si affollano e mi opprimono; i più sereni sono i volti che rivedo solo nella memoria.»

Dopo la liberazione, Giuliano si dedicò quasi completamente alla politica e aderì al partito liberale, venendo presto nominato nella segreteria della sezione lucchese. «Cerco di mettere la mia volontà ancora una volta alla prova. Come al solito il risultato sarà negativo e non farà che accrescere la mia sfiducia.» Il PLI era partito che in quel momento a Lucca raggruppava sia persone legate al vecchio liberalismo, che auspicavano un mero ritorno alle istituzioni prefasciste, sia giovani fautori di un profondo rinnovamento democratico del paese, il cui punto di riferimento era l'avv. Andrea De Vita, già membro del CLN durante il periodo clandestino. Abbiamo traccia nel Diario di come anche a Lucca si sviluppasse «in piccolo il conflitto tra il nuovo liberalismo e il vecchio attaccato tutto a una tradizione di malcostume nazionale, a clientele e a parentele.»

Il 9 novembre Giuliano affidava al Diario parole che esploravano sotto la superficie della sua città liberata, dei rapporti tra gli uomini dei partiti e, naturalmente, di se stesso. «Lucca è troppo popolata in questi giorni, la gente urta in modo tremendo. Mi sento come sommerso e trascinato da una corrente troppo impetuosa. Mi lascio portar via come se non si trattasse del mio destino; perché, in effetti, in questi giorni la volontà di tutti è messa alla prova, è una lotta che non appare alla vista del comune osservatore, ma che si svolge senza rumore nella via del nostro paese. Proprio ora, di fronte a noi stessi vediamo quanto valiamo e quali sono le nostre forze. [...] Malgrado ogni affermazione contraria io penso che mai come in questo momento l'egoismo sia il movente di ogni azione; incuranza e indifferenza delle sofferenze altrui e degli interessi generali, e smisurata e poco cristiana cura di sé medesimi. Gli interessi personali sembra che abbiano il diritto di esclusività. Non ce ne accorgiamo (e neppure gli uomini di buon senso e la stampa lo denunciano), ma ora viviamo in un ambiente di ostilità e di diffidenza reciproca, dove ogni tentativo di solidarietà e di comprensione rimane vano. E dico questo, anche se le dichiarazioni degli uomini responsabili, dei capi partito e l'opera del governo di coalizione facciano apparire il contrario. In mezzo alle parole fraterne e alle mani tese i rapporti (quelli più intimi) rimangono tesi e quasi aspri.» e più avanti, il 24 novembre: «Gradualmente la città va perdendo anche gli ultimi resti di pudore e di dignità civile, e allegramente si lascia sommergere dalla marea di scostumatezza che monta ogni giorno di più. [...] Una pazzia generale sembra che abbia distrutto i sentimenti elementari di pudore e di discretezza e abbia gettato tutti alla mercé dei soldati alleati, delle loro cioccolate, delle loro caramelle e sigarette.»

In questo periodo Giuliano s'impegnò nell'organizzazione di un circolo studentesco che per la sua apoliticità e per il carattere di sindacato studentesco che intendeva assumere

suscitò diverse perplessità e diffidenze nei partiti, in particolare tra comunisti e democristiani, che intendevano ricondurre ogni iniziativa sotto il controllo del CLN, considerato l'unico organo politico legittimato a rappresentare la popolazione. Tuttavia, Giuliano fu duramente criticato dal CLN all'indomani della pubblicazione il 29 dicembre sulla stampa locale di un suo articolo dal titolo «Responsabilità», preparato dopo diverse letture sulla crisi morale del primo dopoguerra. In esso Giuliano affrontava la questione delle responsabilità del fenomeno fascista e la trasportava dal piano politico a quello morale, individuando nei costumi nazionali, nelle tradizioni sociali e culturali, nella diseducazione politica delle masse popolari e «nell'assenza di una forte e feconda opinione pubblica» le condizioni favorevoli alla nascita della dittatura fascista. Quella di Giuliano era infatti un'impostazione morale del problema, che estendeva così «un po' a tutti gli italiani la cerchia delle responsabilità» e che aveva lo scopo quello di «mettere in primo piano la questione della rieducazione del nostro paese.»

Per Giuliano il fascismo era «un male del popolo italiano, da lungo tempo covante nel suo seno e solo allora divenuto visibile ed attuale». Una posizione che lo avvicinava a quella azionista, che riprendeva l'interpretazione di Piero Gobetti, il giovane martire del primo antifascismo italiano e fautore di una *Rivoluzione liberale*, secondo il quale il fascismo rappresentava una sorta di «autobiografia della nazione», la «rivelazione» dei difettosi caratteri originari della nazione. Questa interpretazione del fascismo portava ad un progetto politico incentrato sulla rottura della continuità istituzionale, sociale e culturale. La «rivoluzione democratica», prospettata dagli azionisti, avrebbe dovuto dare vita ad uno Stato con fondamenta istituzionali completamente nuove e ad una società profondamente rinnovata. Occorreva un profondo ripensamento delle ragioni della comune appartenenza nazionale. Occorreva fare i conti fino in fondo non solo con il fascismo e il suo esasperato nazionalismo, ma anche con tutta la tradizione italiana di moderatismo e trasformismo, di evasione dalle responsabilità e di cura esclusiva del proprio *particolare*. Questo implicava anche una intransigente verifica delle responsabilità individuali e collettive verso il fascismo. L'impostazione di Dc e Pci era diversa: per ottenere migliori condizioni di pace, fondare un nuovo Stato democratico e legittimarsi come partiti di massa, cattolici e comunisti accreditarono l'immagine di un popolo che aveva partecipato in massa alla Resistenza o che comunque era stato ingannato o ridotto al silenzio dal fascismo. Si posero in altre parole il problema di come far aderire al nuovo ordinamento democratico i ceti medi e le masse popolari che avevano aderito con diversa convinzione al fascismo, distinguendo tra le masse che erano da recuperare alla democrazia e le gerarchie fasciste.

Emmanuel Pesi